

«Racconto mister Alzheimer»

L'intervista. Al centro del nuovo romanzo di Mariapia Veladiano «Adesso che sei qui» l'affetto di una nipote per la zia malata: «Una vita buona è possibile a patto di non essere soli»

VINCENZO GUERCIO

Uscire con il cappotto in una torrida giornata d'estate. Se lo fa un vip a New York, nessuno dice nulla; se lo fa una signora di 76 anni in un paesino ai piedi del Monte Bondone, è l'esordio in società di mister Alzheimer, nei panni (nel cervello) di zia Camilla. È lui, il morbo delle quattro A private (Amnesia, Afasia, Agnosia, Aprasia), il tema forte dell'ultimo, notevolissimo romanzo di Mariapia Veladiano: «Adesso che sei qui», uscito, per Guanda, giovedì. Frutto di delicata, finissima sensibilità, e insieme duramente realistico: esattamente come il primo, «La vita accanto», premio Calvino 2010, finalista Strega 2011, che ha subito elevato l'autrice nel Jockey Club dei più importanti scrittori italiani. Distrazioni, dimenticanze, sbadataggini, piccole défaillances nell'ordito prima sempre impeccabile di una vita ordinata e monotona: sintomi che la paura consiglia di non vedere, di ascrivere a normale fenomenologia dell'età arrembante. Poi, la presenza dell'ospite indesiderato si manifesta sempre più chiara, non si può più ignorare. E la scrittrice vicentina addottorata in teologia rivela la sua mano attenta nella minuziosa ricostruzione del progredire dei sintomi, della dialettica intrafamiliare, fino a che il quotidiano viene sovvertito, sconvolto. Colpisce, come sempre, la sua capacità di ricostruire, in persuasiva consequenzialità/diacronia, una microfenomenologia familiare, che qui è anche decorso clinico.

L'affezionata nipote Andreina, che sin da piccolissima ha un rapporto strettissimo con zia Camilla, che si è abituata/affezionata alle sue abitudini, non può più negare l'evidenza. La sua vita fatta di lavoro, spesa, compiti da correggere, ore di ricevimento, passeggiate con il cane, genitori anziani che grazie a Dio, possono stare sullo sfondo, viene scombuscolata da qualcosa che occupa, prepotentemente, i primi piani. «In un punto il tempo si strappa, attraverso lo strappo casca tutt'intero il mondo di prima

e rimane un solo pensiero: e adesso?».

Veladiano, perché ha scelto questo tema? Rilevanza sociale? Numeri galoppanti? Sintomaticità di una società sempre più «vecchia»?

«Si è presentato, come capita spesso a chi scrive narrativa. Arrivano storie che, invece di scorrerci attraverso, ci rimangono dentro e diventano personaggi. L'età anziana, soprattutto quando si accompagna ad una malattia importante come l'Alzheimer, mette in crisi la nostra società tutta costruita intorno alla persona adulta, efficiente, che riempie le ore di lavoro e consumo programmato. Ogni fragilità non trova più posto nel nostro mondo, che si tratti di bambini che non possono liberamente muoversi nelle nostre città e nelle nostre strade, oppure di disabili, anziani o malati. E allora scatta la segregazione. Strutture per malati, per anziani e così via. Ma vuol dire privare la vita di gran parte della vita stessa».

L'impossibilità di guarigione, l'irreversibilità/irreparabilità dell'Alzheimer l'hanno guidata in questa scelta?

«La malattia di Alzheimer è crudelissima perché si presenta lasciando per lungo tempo alla persona malata la consapevolezza di quel che capita. Lamente si perde, ma capisco che si perde, mi angoscio perché si perde e allora mi nascondo, parlo poco per non sbagliare. Tremendo. E chi è intorno ha paura. Di dire, di tacere, di aiutare o no. Qui Andreina capisce che la zia Camilla è sì malata di Alzheimer, ma c'è. Il suo mondo affettivo è intatto e da lì si può far partire un altro pezzo di storia insieme in cui le relazioni continuano e sono belle».

Si è dovuta dare una preparazione specifica? Come si è informata su decorso e caratteristiche della malattia?

«Sì, ho letto molto in questi anni di scrittura del romanzo. Poi ho usato poco gli aspetti più strettamente medici, anche se sono interessantissimi. La malattia di Alzheimer tiene in scacco la scienza che per quasi un secolo ha inseguito un'ipotesi, quella delle placche betaamiloidei. Tutte le case farmaceutiche hanno investito in questo, si chiama conformismo industriale. La mancanza di risultati ha fatto ritirare i fondi della ricerca. E qui siamo».

Il libro e il suo tema primo hanno una valenza anche più larga, «metaforica»? Fragilità, natura transeunte, passeggera, di facoltà che diamo per scontate?

«Non c'è una tesi. C'è il racconto di una vita buona possibile in qualsiasi condizione ci si trovi. A patto di non essere soli. E di non lasciarsi sopraffare dalla paura».

Ha catturato la sua attenzione/vicinanza anche l'inevitabile ricaduta familiare? Lo scaricabarile delle responsabilità, lo stravolgimento della vita di chi è davvero legato all'infirmità...

«La fuga davanti alla malattia è

spesso il risultato della solitudine. Si dà per scontato che un problema di famiglia debba restare a carico della famiglia. È purtroppo la stessa situazione che si verifica quando nasce un bimbo con disabilità. Nel romanzo la nipote Andreina può regalare a zia Camilla una vita piena e bella perché non è sola. Accetta di aprire la casa e di farsi aiutare da un girotondo di persone. E non è sola anche perché in Trentino, dove è ambientata la storia, esiste il Progetto Alzheimer, che prevede proprio una rete di presenza a favore delle persone malate affinché rimangano nel proprio ambiente. C'è una dimensione personale e una istituzionale nel non trovarsi soli».

Dopo la bruttezza di Rebecca («La vita accanto»), la malattia di un figlio («Il tempo è un dio breve»), qui la malattia di un'anziana. Sembra una successione biblica, da pazienza di Giobbe.

«La vita fragile entra in tutti i miei romanzi. Ma perché la fragilità è la condizione vera della vita. Tutte le vite sono fragili anche se si credono forti e prometteiche. E tutte le vite possono restare belle e vere se si conservano le relazioni. La fragilità di zia Camilla viene adottata dalle donne che ha intorno e diventa un moltiplicatore potente di affetti. Quanto affetto si perde a segregare le vite fragili? E quanto dolore comporta questo allontanamento? Si per chi va sia per chi resta».

Che luce di speranza, di consolazione si può trarre dal decorso di un male inguaribile?

«La stessa della vita sana. Che in qualsiasi situazione ci si trovi si può coltivare la nostra comune vocazione alle relazioni buone, agli affetti che salvano chi è malato e chi gli sta intorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La scrittrice
Mariapia Veladiano**

La scrittrice: gli affetti salvano chi è malato e chi gli sta intorno

